

Il presidente del Consiglio dà seguito alle parole di condanna dell'esecuzione di Saddam Hussein

Il neosegretario generale Ban non chiude la porta alla sospensione ma dice: gli Stati membri sono sovrani

Stop alla pena capitale, proposta italiana all'Onu

L'ambasciatore consegna la richiesta di moratoria universale. Sostegno della presidenza Ue e di Napolitano. Pannella: un primo passo ma proseguo lo sciopero della sete e della fame

di Umberto De Giovannangeli

L'INIZIATIVA del presidente del Consiglio, Romano Prodi, è anche una risposta, concreta, alla protesta non violenta intrapresa da Marco Pannella, con uno sciopero della fame e della sete giunto ieri al settimo giorno. «Sono molto felice di riuscire a intravedere

una via di uscita, e tutto mi auguro tranne che rimetterci la pelle. Ma sono assolutamente sicuro che, dinanzi alla maturità e alla immaturità di governo che abbiamo di fronte a noi, se io smetto tra dieci ore può darsi che il risultato lo ottengano, mentre se smetto accontentandomi di queste chiacchiere, ancorché sincere, potremmo aspettare il 2023 per fare questa cosa», è la prima risposta di Pannella.

In serata giunge la replica di Prodi. «Il Presidente della Repubblica mi ha chiamato e mi ha riferito delle condizioni di Pannella, tra l'altro apprezzando anche l'iniziativa che il governo aveva intrapreso, ugualmente preoccupato per la condizione di salute di Pannella», dichiara il premier. «Allora - aggiunge - ho telefonato a Pannella e l'ho pregato di sospendere il digiuno completo. Mi ha detto che è venuto a conoscenza della proposta di moratoria sulla pena di morte presentata oggi (ieri, ndr.) dal governo italiano ma non ne conosce il testo. Una volta valutata la procedura che si userà per portarla avanti di fronte all'Assemblea generale dell'Onu, se procedura e testo corrispondono alle dichiarazioni fatte dal governo italiano, allora Pannella avrà la felice possibilità di sospendere almeno lo sciopero della sete, ma forse anche il digiuno». Tutti i leader del centrosinistra si rivolgono al leader storico dei Radicali perché ponga fine allo sciopero della sete.

La stessa richiesta viene avanzata dal collegio medico che segue Pannella. In un comunicato il collegio medico afferma di ritenere «assolutamente improcrastinabile la sospensione del digiuno ed il ricovero in ambiente ospedaliero». La parola torna al leader radicale. «La dichiarazione del Presidente Prodi - sottolinea Pannella leale e precisa, ha illustrato la opportunità e necessità per tutti di conoscere urgentemente il testo della proposta fatta al Consiglio di Sicurezza, stamane (ieri, ndr.), di conoscere anche la procedura immediata che verrà usata e constatare se questa procedura e questo testo corrispondono alle dichiarazioni fatte ovviamente dal presidente del Consiglio. Se tutto questo

Il premier Prodi: ho chiesto a Pannella di sospendere lo sciopero della sete

ai detenuti e agli ex detenuti, a tutte le donne e agli uomini di buona volontà di questo Paese, di sostenere il grande obiettivo della moratoria con uno o due giorni di digiuno, assolutamente e solamente della fame, a partire da domani (oggi, ndr.)». Sul piano internazionale, l'iniziativa italiana incassa il sostegno della presidenza tedesca dell'Unione Europea. E l'attenzione del neosegretario generale dell'Onu. Nella sua prima dichiarazione alla stampa, Ban Ki Moon non ha chiuso la porta alla moratoria sulla pena di morte. «La pena capitale è una materia che ciascuno Stato deve decidere, ma come segretario generale posso dire che, pur concordando pienamente contro l'impunità dei colpevoli, mi auguro che gli Stati membri prestino piena attenzione a tutti gli aspetti della legge umanitaria, rileva il successore di Kofi Annan.

ha detto Prodi - e lo confermo - si aprirà "la felice possibilità di sospendere almeno lo sciopero della sete". Per ora, la protesta non violenta di Pannella non si ferma. E dai microfoni di Radio Radicale, l'europarlamentare lancia un appello «

Il leader radicale: deciderò se sospendere la mia protesta dopo aver valutato il testo

La pena di morte nel mondo			
Le esecuzioni		Le pene capitali nel 2005	
2005	5.494	Cina	5.000
2004	5.530	Iran	113
► 24	i Paesi che hanno fatto ricorso alla morte di stato nel 2005	Arabia Saudita	90
► 12	i Paesi che hanno rinunciato a praticarla	Corea del Nord	75
► 54	i Paesi nel mondo dove ancora vige questo tipo di pena	Stati Uniti	60
		Pakistan	42
		Giordania	15
		Vietnam	27
		Mongolia	8
		Uganda	8
		Singapore	8
		Kuwait	7
		Yemen	7
		Libia	6
		Palestina	5
		Bangladesh	5
		Sudan	4
		Iraq	3
		Taiwan	3
		Bielorussia	2
		Indonesia	2
		Uzbekistan	2
		Giappone	1
		Somalia	1

Fonte: "Nessuno tocchi Caino"

P&G Infograph/Unità



La sedia elettrica nel penitenziario americano di Sing Sing Foto Ap

I PRECEDENTI

1994-1999 per l'Italia due sconfitte

NEW YORK La moratoria sulla pena di morte è una battaglia che ha visto per due volte l'Italia in prima linea ma che per due volte è finita al Palazzo di Vetro su un binario morto. La prima risoluzione italiana per il blocco Onu delle esecuzioni venne discussa e bocciata nel 1994 dalla Terza Commissione dell'Assemblea Generale. Le Nazioni Unite si erano spaccate in due blocchi: da un lato i paesi islamici, asiatici e dei Caraibi che includono la pena capitale nel loro ordinamento, dall'altra l'Europa, parte dell'America Latina, favorevoli a fermare la mano del boia. Il voto fu di misura: 36 sì, 44 no e 74 astensioni. Un risultato amaro, mitigato solo dalla considerazione che all'epoca dei 184 paesi membri dell'Onu appena un quarto aveva abolito la pena capitale. Da allora, e anche rispetto al 1999, quando di nuovo un'iniziativa italiana contro la pena capitale si arenò in Assemblea Generale, il quadro geo-politico è cambiato. Nel 1994 gli stati membri con la pena di morte erano 97, oggi sono meno di una sessantina.

Andò male anche nel 1999. La moratoria Onu delle esecuzioni restò ancora una volta relegata nel regno delle utopie perché la Ue mise il piede sul freno chiedendo l'aggiornamento della sua risoluzione su cui erano affluite le firme dei 15 paesi Ue e di altri 57 co-sponsor. Tecnicamente non si era trattato di un ritiro: la discussione avrebbe potuto riprendere in qualsiasi momento, anche durante quell'Assemblea. In realtà non accadde proprio a causa delle divisioni in seno all'Europa. L'Italia era rimasta isolata - secondo le ricostruzioni dell'epoca - mentre Gran Bretagna, Olanda, Belgio, Lussemburgo e Germania avevano spinto per respingere l'ultimo compromesso, un emendamento presentato dal Messico per conciliare gli opposti, per non scendere a compromessi sul principio.

L'INTERVISTA MASSIMO SALVADORI

Lo storico torna sul paragone fatto dal premier iracheno: entrambi da vivi sarebbero stati pericolosi punti di riferimento per gli sconfitti

«Analogie tra Mussolini e il raïs ma contesti diversi»

di Umberto De Giovannangeli

«Vi sono eventi come i processi ai dittatori sconfitti in cui *Kratos*, il principio della forza, ha comunque la meglio su *Ethos*, il principio di moralità giuridica. È stato il caso di Mussolini, e per certi versi lo è anche per l'esecuzione di Saddam Hussein. L'analogia è che la resistenza italiana voleva impedire che Mussolini vivo potesse sopravvivere come punto di riferimento di un mondo neofascista che avrebbe avuto nel duce un referente pericoloso per l'Italia che provava a ricostruirsi sulle macerie della Guerra. Nel caso di Saddam, c'è un potere espressivo della maggioranza curdo-scita e sostenuto sul campo dagli angloamericani, che ha ritenuto un Saddam in vita una sorta di "bomba" ad alto potenziale». A parlare è lo storico Massimo Salvadori.



Professor Salvadori, il portavoce del primo ministro iracheno ha ricordato al premier italiano che il «processo a Mussolini durò un minuto». È possibile a suo avviso individuare una qualche analogia tra questi due eventi?
«In effetti un'analogia può essere riscontrata e spero che su questo giudizio sia possibile riflettere in maniera non moralistica».

Qual è questa analogia?
«Noi sappiamo bene che gli americani e gli inglesi avrebbero voluto sottoporre Mussolini a un processo e sottrarre quindi il duce a una esecuzione da parte delle forze della resistenza, e questo perché c'era la volontà esplicita della resistenza di lanciare con l'uccisione di Mussolini un messaggio esemplare, e cioè che le colpe di un dittatore che aveva trascinato il Paese alla rovina, devo-

no essere regolate con una condanna irreversibile comminata ed eseguita da chi aveva subito le violenze del nazifascismo e che si candidava alla ricostruzione dell'Italia. In sostanza si voleva che i conti con Mussolini si regolassero in Italia da parte delle forze della resistenza. A prevalere fu anche la preoccupazione per le implicazioni che avrebbe avuto un processo pubblico a Mussolini, che avrebbe comportato con ogni probabilità un dibattito che avrebbe avuto delle fortissime ripercussioni politiche aprendo anche scenari di violenza. L'esecuzione del duce rispondeva anche a una logica di stabilizzazione del regime democratico nato dalla resistenza antifascista. Su questo piano, che è storico e politico, quell'esecuzione va giudicata e non su quello morale o giurisprudenziale».

E nel caso di Saddam?

«Nel caos del dittatore iracheno, si può parlare di un errore ma non di un crimine; il primo fa riferimento al piano della politica, il secondo implica una valutazione morale. Nel caso di Saddam, dobbiamo parlare di una decisione presa da un potere iracheno che è espressione della maggioranza scita e curda. L'esecuzione dell'ex dittatore è un atto di una guerra civile ad opera della maggioranza curdo-scita diretto contro i sunniti che sono legati all'eredità politica di Saddam. Certo, i contesti storici so-

«Nei processi ai dittatori vinti prevale quasi sempre il principio della forza su quello della moralità giuridica»

no diversi, così come diversa è la percezione che si ha oggi della pena di morte rispetto a sessant'anni fa, ma se un'analogia tra i due eventi è possibile cogliere è che sia la resistenza italiana che il potere iracheno ritenevano Mussolini e Saddam in vita due "bombe" dall'alto potenziale destabilizzante. Ciò detto va sottolineato che atti di questo genere vanno collocati nel contesto di guerra e della logica politica che ne è espressione, il che nulla toglie alla valutazione di merito del processo subito da Saddam».

Che processo è stato a suo avviso?
«È stato un processo-mostro, che ha obbedito ad una parvenza di diritto che è stata conculcata nei fatti e nelle procedure. In realtà in questi casi c'è un conflitto aperto tra "Ethos" (il principio di

moralità giuridica) e "Kratos", il principio della forza. Ma sia se si procede a una esecuzione sommaria sia che si passi per un "giusto processo", è sempre "Kratos" che finisce per imporsi, perché a dominare è la logica della politica su quella umanitaria».

Romano Prodi ha ribadito la contrarietà dell'Italia all'esecuzione di Saddam impegnandosi ad una iniziativa in sede Onu per una moratoria della pena capitale.

«Prodi ha rappresentato al meglio quella coscienza civile dell'Europa che rifugge dal ricorso alla pena di morte come strumento per fare giustizia. Quella assunta dal premier italiano è una posizione che ha un suo significato nobile, che s'incardina nel principio dell'"Ethos" ma che trova sulla sua strada un ostaco-

lo difficile da rimuovere, costituito dal fatto che, ad esempio in Iraq, la logica della politica, che il più delle volte è la consacrazione dei rapporti di forza, ha vinto nell'eliminazione di Saddam non solo un risarcimento per i crimini del passato perpetrati dal dittatore, ma anche un investimento sul(proprio) futuro».

Professo Salvadori, in conclusione del nostro colloquio vorrei tornare sul parallelo Saddam-Mussolini. Giuliano Vassalli ritiene che paragonare l'uccisione di Mussolini all'esecuzione di Saddam sia un'operazione «frettolosa e volgare. «Non a caso - afferma tra l'altro l'ex presidente della Corte Costituzionale, «che tra il 1945 e il 2006 la situazione nel campo della pena di morte e della sua legittimità è profondamente cambiata».

«Il cambiamento dei tempi certamente è importante e indubbiamente bisogna tener conto che oggi è maturato un senso dei diritti umani e della loro tutela che rappresenta una conquista importante da tutelare e rafforzare. Detto questo, resto della convinzione che quando scattano certe logiche legate a questioni di potere, a questioni legate alla sopravvivenza di brutali e impietose logiche di realismo politico, purtroppo dobbiamo constatare che queste logiche finiscono in molti casi per prevalere su ogni altra considerazione di ordine giuridico e morale».

«L'esecuzione di Saddam è un atto della guerra civile tra i vincitori curdi-sciti e i sunniti legati all'ex dittatore»

MEDIO ORIENTE

Hamas: sì alla liberazione di Shalit in cambio di 450 palestinesi

TEL AVIV Una lista di centinaia di palestinesi reclusi in Israele presentata da Hamas (che esige la loro liberazione in cambio del caporale Ghilad Shalit, rapito nel giugno scorso) è oggetto di serrate consultazioni dietro le quinte, secondo quanto ha appreso il quotidiano Haaretz di Tel Aviv. Il giornale ha pubblicato questa notizia dopo che lunedì l'ufficio di Olmert aveva creato un'atmosfera di pessimismo attorno allo scambio dei prigionieri affermando che le richieste di Hamas sono «esagerate». Da un dirigente di Hamas Haaretz ha nel frattempo appreso che il numero dei detenuti da liberare è stato concordato grazie anche ad una intensa mediazione egiziana - e che invece resta da stabilire la identità di quanti potranno adesso riacquistare la libertà. Hamas insiste, secondo il giornale israeliano, che fra questi ci siano dirigenti politici e militari della intifada fra cui Marwan Barghouti (al Fatah) che sconta l'ergastolo per aver ispirato secondo il tribunale di Tel Aviv una serie di attentati terroristici. Queste notizie non hanno per ora conferma ufficiale. Diversi mezzi stampa affermano che sullo scambio dei prigionieri potrebbe rivelarsi importante il vertice di giovedì a Sharm el-Sheikh (Sinai) fra Olmert e il presidente egiziano Mubarak. Ma a rendere più complessa la trattativa sono sopraggiunti i nuovi incidenti di lunedì fra Hamas ed al-Fatah a Gaza. Ci sono state sparatorie, sequestri di miliziani (conclusi nel giro di poche ore) e anche il lancio di colpi di mortaio.